

ARTIGIANATO RURALE E MOVIMENTO CONTADINO

Il registro notarile di Giovanni Maiorana testimonia, al declinare del Duecento, la presenza in Erice di una folta classe di artigiani, non di rado ebrei, il cui accesso alla proprietà fondiaria, già allora assestata nel pedemonte, manifestava una condizione sociale di prestigio. Ordinati in corporazioni — tra le quali più ragguardevoli erano quelle dei calzolai, falegnami e fabbri ferrai —, nei secoli successivi continuarono a prosperare partecipando attivamente alla vita della città.

Ai primi dell'Ottocento, mentre l'abolizione delle arti cancellava un microcosmo regolato secondo rigide consuetudini, la popolazione cominciò a migrare verso il piano in seguito alla censuazione delle terre demaniali, un tempo pascolo e ora ridotte a coltura.

Il nuovo assetto demografico obbligò gli artigiani a seguire la committenza a valle. La loro attività perdette così la tradizionale fisionomia urbana: là dove predominava l'agricoltura era « possibile la promiscuità dei mestieri » e al bisogno il contadino, spesso, si adattava a « fare il muratore o il falegname ». Ciò poté tuttavia incidere meno nel comune ericino, in virtù della secolare specializzazione.

L'opera era offerta a domicilio nelle campagne o più di sovente nelle botteghe, presso le borgate formatesi ai piedi del monte.

Gli artigiani del nostro territorio praticavano mestieri comuni ancora oggi, come quello di barbiere, calzolaio, falegname, muratore, a cui s'aggiungevano altri calcellati dal tempo.

Tra essi era la lavorazione della creta, abbondante nei « luoghi bassi del monte » e massime « nella plaga orientale » che da Porta Spada scende a San Marco, la probabile « *contrata critica-rium* » del registro Maiorana. In questo « casale », a metà dell'Ottocento, funzionavano otto laboratori, dialettalmente « *stazzuna* ». La creta, di tipo comune o colorata, « sotto le mani del vasajo » assumeva « tutte le forme »: tegole, embrici, mattoni, stoviglie, tubi, che trovavano mercato nella provincia. Le stoviglie erano modellate col « tornio a mano » e tutti i materiali

venivano cotti, secondo « il metodo antico », in forni « a vampa di legna, intermittente ».

Numerosi anche i fabbri: foggiano gli attrezzi agricoli e ferravano i « cavalli da soma e da lavoro », che nel 1891, in Monte San Giuliano, assommavano a 4000, adibiti « ai bisogni tutti, e specialmente a quelli dell'agricoltura ». I fabbri spesso curavano anche i guidaleschi con i ferri arroventati o abbattevano l'animale, quando non più valido, con un potente colpo di maglio.

Il trasporto di merci e passeggeri rendeva necessari carretti e calessi, fabbricati dai « carrozzieri »; « *u vaddaru* » lavorava invece ai finimenti con cui si bardavano le bestie da tiro o da sella.

C'era poi, contiguo a quello dei « mastri d'ascia », il mestiere del bottaio. Egli, preparate le doghe, più strette alle estremità, e compostele, le rendeva elastiche col vapore di un recipiente di acqua messo a bollire al centro dello scheletro. Quindi le stringeva in sei cerchi di ferro e le chiudeva con i « timpani », cioè i coperchi. Le botti erano così pronte per conservare il vino e il pesce in salamoia.

L'« Annuario di Sicilia » del 1907 ci fornisce un quadro, sia pure assai lacunoso, degli esercizi artigiani del pedemonte. I più risultano essere piccoli opifici: una fornace per la calce, di Nicolò Virgilio e fratelli, a Immacolatella, e una a San Marco, di



Aratura tradizionale, con aratro tirato da un mulo.

Giuseppe Martinez, dove si lavoravano « mattoni a fuoco »; un mulino « a vapore » in contrada Ragozia, dell'ing. Leonardo Cernigliaro e uno, di Nicolò Virgilio e fratelli, a Immacolatella. Sono poi citate due botteghe, ma erano molto di più, entrambe site a Paparella: quella dell'orologiaio Leonardo Catalano Romano, e una « sala da toeletta », di Giuseppe Cadile.

Quasi sempre l'artigiano lavorava in proprio, aiutato all'occorrenza dai familiari: fuori dagli opifici e dall'arte muratoria erano perciò poco diffusi i salariati. Secondo i dati della Camera di Commercio, negli anni 1899-1902 essi percepivano da 2,50 a 3 lire giornaliere (quando ai braccianti si riconoscevano 2 lire). Ma era cifra dipendente « dalle consuetudini e dalle fluttuazioni dell'offerta e della domanda, non che dalla importanza dei centri », e assai meno guadagnavano « fanciulli » e « apprendisti ». Il lavoratore non aveva alcuna garanzia contrattuale, né previdenza. La sua giornata andava dall'alba al tramonto, « con due riposi », e spesso era in parte occupata anche la domenica.

Pur se godeva di « considerazione personale », l'artigiano viveva nella stessa precarietà economica dell'agricoltore, a cui lo legava sia l'ammontare del compenso, sia la forma di esso, posticipato all'epoca del raccolto e, a volte, in natura.

Fondandosi su tale coincidenza, il socialista Sebastiano Cammareri Scurti, ideologo del movimento contadino montese nel primo decennio del Novecento, s'impegnò a congiungere i due ceti nella stessa azione di lotta. Se l'agricoltore veniva sfruttato dal proprietario, l'artigiano sottostava alla « tirannide del parrocciano », cioè del cliente: quando costui era « influente » imponeva « il voto e altre servilità »; se poteva non dava lavoro, mentre era insolvente se « imbrogliava ». Secondo il Cammareri, bisognava sostituire lo scambio « da uomo a uomo » con lo « scambio sociale » della ricchezza, di cui l'associazionismo era il primo avvio.

Sulle orme della « Cooperativa agricola di Monte San Giuliano », sorta a San Marco nel 1902, il 22 giugno 1903 si costituì a Paparella una « Cooperativa di produzione e lavoro tra muratori e braccianti », che nell'agosto successivo assunse in appalto la costruzione della strada Palazzolo-Ballata. Nel dicembre dello stesso anno, la « Voce dei socialisti » dava notizia dell'imminente nascita, a San Marco, di una cooperativa tra calzolai, che vi

erano numerosi: essi avrebbero dovuto lavorare « in unico laboratorio » e comprare « all'ingrosso i cuoi ». Infine il 13 marzo 1904, a Paparella, e il 19, a Crocevie e a San Marco, nacque la « Società operaia » tra gli artigiani.

Nondimeno, in quanto categoria, essi rimasero al margine del movimento contadino. Conseguenza non solo dell'« esasperato individualismo » lamentato dal Cammareri, ma delle stesse diffidenze di taluni militanti socialisti, i quali li tenevano in conto di padroni poiché proprietari degli strumenti di lavoro. E se nel suo statuto la « Federazione delle Leghe », nata a San Marco il 13-4-1902, si proponeva di estendere la cooperazione agli artigiani, l'articolo relativo — il due, comma b — venne aggiunto « non senza discussioni ». Ciò non impedì a numerosi di loro la partecipazione, con ruoli anche eminenti, alle vicende politiche dell'agro ericino. A cominciare da Leonardo Ferrante, carrozziere in San Marco come il padre Salvatore: repressi i Fasci dei Lavo-

Bottega di mastro Antonino Badalucco, maniscalco a Crocevie.



Mastro Antonino sistema il ferro nello zoccolo d'un mulo.

ratori, della cui locale sezione era stato dirigente, la sua bottega divenne « fucina » di idee e progetti ispirati alla giustizia sociale. Quelle riunioni clandestine formarono il giovane Sebastiano Bonfiglio, che presso Ferrante lavorava come garzone. Dopo la svolta giolittiana, insieme guidarono le associazioni operaie delle campagne; quindi, anche in ciò condividendo la sorte di tanti contadini e artigiani, si separarono per emigrare: Bonfiglio alla volta di Milano e poi degli USA, Ferrante in Argentina, da dove — a differenza del primo — non fece più ritorno.

Nel 1920, allorché i socialisti conquistarono il comune, dei quattro componenti la giunta, eletta il 24 ottobre, due erano artigiani: Paolo Fallucca, calzolaio, e Gerolamo Sorrentino, falegname; e uno dei due supplenti, Vincenzo Russo, faceva il muratore. In particolare, il Fallucca rappresentò la sezione di San Marco al congresso socialista a Castelvetro il 11 aprile 1921, dove perorò la pacificazione con l'« autonomista » Montalto, fondatore del movimento operaio montese. Quando poi, il 10 giugno 1922, Bonfiglio venne ucciso, fu lui, « assessore anziano », a sostituirlo a capo del comune come « prosindaco ».

Dopo qualche mese i fascisti prendevano il potere e l'amministrazione socialista veniva sciolta. Ma l'esperienza politica di cui furono parte contadini e artigiani, al di là dell'aspetto ideologico, concorse a far sorgere nella popolazione di valle una nuova coscienza di sé, premessa alle autonomie del secondo dopoguerra.

VINCENZO PERUGINI

Nota bibliografica

Le citazioni sono tratte dai seguenti testi:

- Camera di Commercio ed Arti, *Relazione sulle condizioni economiche della Provincia di Trapani*, Trapani, 1891 e 1899-1902;
- G. Castronovo, *Memorie storiche*, Palermo, 1872, vol. I;
- S. Russo Ferruggia, *L'agro trapanese e sua coltivazione*, Trapani, 1830;
- « La Trinacria », A. VII, Palermo, 1907;
- S. Cammareri Scurti, *Il latifondo in Sicilia e l'inferiorità meridionale*, Milano, 1909;
- « Il Diritto alla vita », A. II, n. 4, Marsala, 10-10-1899;
- « La Voce dei Socialisti », A. I, n. 6, Trapani, 6-12-1903.

UNA « MODESTA PROPOSTA » PER IL TURISMO A VALDERICE

« Dalla vacanza dei grandi valori, nasce il valore della vacanza », scriveva negli anni sessanta Edgar Morin in un suo famoso saggio sull'industria culturale.

Al di là della esemplificazione affrettata e della riduttività esplicativa, Morin interpretava lucidamente le nostre culture come culture del « loisir » del tempo libero, del turismo.

Il turismo è ormai una delle "industrie" più solide dell'economia. Le proiezioni di marketing indicano chiaramente un trend di sviluppo vertiginoso nei prossimi anni. E' una industria di proporzioni economiche di tutto rispetto che lascia ormai ben poco spazio al diletterantismo, alle mentalità da "bottegaio" o al rozzo pragmatismo. E' una industria che richiede rigore professionale, una elevata capacità di programmazione, una vera e propria cultura del turismo e del territorio ben lungi dalla estemporaneità e dalla improvvisazione.

Coerentemente con quanto sopra, le note che seguono vogliono essere solamente un contributo di metodo ad una riflessione e ad una progettualità più ampia per il turismo nel territorio di Valderice, che deve essere sviluppata nell'immediato futuro.

Premesso quanto sopra, articoliamo alcune considerazioni preliminari. La prima è una semplicissima legge di mercato: l'offerta deve rispondere alla domanda o, meglio ancora, precorrerla.

Ciò vuol dire parlare di turismo concretamente mettendo da parte i buoni propositi (da soli non bastano) o prestando invece maggiore attenzione alle modificazioni strutturali della domanda turistica e alle mappe sociali dei nuovi bisogni.

Il « sistema » turismo è un sistema intelligente, estremamente dinamico, capace di apprendimento e di elevata plasticità (adattabilità e capacità di mutamento) e quindi di risposta di differenti e nuovi stili di vita della società. E' una industria e in quanto tale deve guardare al marketing e non alle buone intenzioni. Ma è una industria che deve essere attenta ed improntata ad una etica del territorio e del suo rispetto e non al suo saccheggio sconsiderato.

Il turismo, nella accezione presente, si muove tra mercato e cultura in un equilibrio difficile ma imprescindibile per una adeguata politica del turismo. Un turismo da un lato attento alle leggi ferree del mercato e dell'economia, dall'altro sensibile alla dimensione culturale, educativa di una fruizione « colta » ed intelligente del territorio.

Una reale politica del turismo deve avere la sua premessa in una valutazione realistica del territorio, delle sue risorse e delle sue potenzialità anche alla luce del più ampio contesto geografico di riferimento. Si è ben lontani da considerazioni di campanile, da un turismo "strapaesano".

Valderice si inserisce in una offerta più complessiva, quella della provincia di Trapani. Il suo ruolo si è precisato negli ultimi anni, l'invidiabile posizione geografica la pone soprattutto meta di turismo residenziale. Tradizione, questa, oramai consolidata ma che va rinnovata, aggiungendo alla gradevolezza del soggiorno un plus di servizi qualificati e offerte culturali e/o di loisir.

Quando si parla di offerte culturali si pensa alle manifestazioni estive. I dati di presenza nelle serate dedicate al cinema, al teatro e agli eventi parlano da soli. Questa offerta è particolarmente gradita; l'analisi delle presenze rileva una provenienza degli spettatori non limitata al territorio di Valderice ma estendibile a tutto il territorio circostante.

Le potenzialità turistiche di Valderice sono diverse. Lo spazio a disposizione, l'amore di coerenza, il voler dare un contributo reale impongono una delimitazione del problema.

A detta di chi scrive Valderice può assumere nei prossimi anni un ruolo importante nell'offerta culturale per il turismo nella provincia di Trapani.

Il successo ed i consensi di pubblico riscossi dalle proposte culturali delle serate in Pineta sono indicatori eloquenti di nuovi bisogni, di nuovi consumi culturali e stili di vita, di nuovi, possibili, reali scenari di sviluppo.

Sviluppo e potenziamento della offerta estiva innanzitutto, con una programmazione attenta e sollecita, con una estensione del calendario delle manifestazioni, con una caratterizzazione della offerta sempre più precisa (si veda la rassegna cinematografica), sempre più di qualità. La pineta di Valderice d'estate è per molti sinonimo di piacevoli ed intelligenti serate. Senza fare

progetti faraonici (ed irrealizzabili) si potrebbe pensare ad un potenziamento e salvaguardia di questa straordinaria risorsa naturale facendone un « contenitore » culturale che sia anche una occasione di socialità e di incontro in un luogo piacevole.

E di fronte a questa offerta non sarà certamente difficile raccogliere una domanda numerosa.

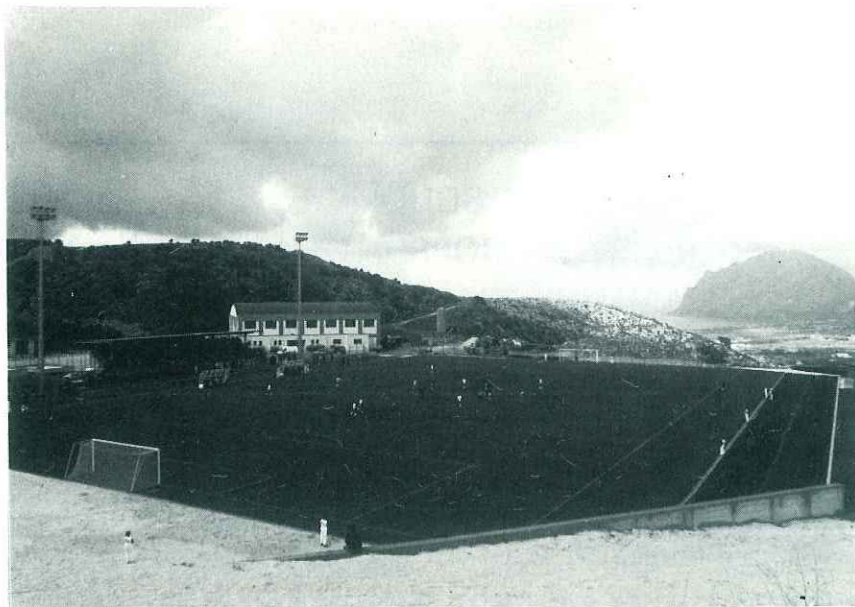
FRANCESCO LUCIDO

**UN POSTO INCANTEVOLE DA VISITARE:
PINETA COMUNALE,
PER LA PACE CHE VI SI GODE,
LO STUPENDO PAESAGGIO
CHE VI SI PUO' AMMIRARE,
IL VERDE DALLE NUMEROSE SFUMATURE.**

LE STRUTTURE SPORTIVE, OGGI

In questi ultimi anni le amministrazioni comunali di Valderice hanno posto maggiore attenzione al problema delle strutture sportive. I giovani valdericini, oggi, hanno infatti la possibilità di utilizzare un campo di calcetto, un campo di calcio in erba (che presto sarà dotato anche di una pista di atletica), la palestra polivalente di Misericordia ed il campo di tennis che si trova presso la Pineta comunale.

Anche se passi avanti, in merito a questo problema, ne sono stati fatti tanti, ancora non si è però giunti all'optimum. Certamente non dimentichiamo che fino agli anni '70 il giovane valdericino si doveva accontentare di strutture di fortuna, come campi di grano, che dopo la raccolta venivano trasformati in rettangoli di gioco, dove si disputavano delle agguerrite gare di calcio tra squadre delle frazioni del paese. Oggi invece, grazie anche all'interessamento di tutte le forze politiche e alle nuove esigenze che i giovani hanno, si è cercato di creare delle opere che consentano di poter praticare degli sports anche a livelli agonistici interessanti.



Campo sportivo e palestra. Sullo sfondo, monte Cofano.

Ciò però non dà ancora la possibilità alla massa dei giovani di potersi avvicinare a qualche disciplina sportiva amatoriale, poiché si è carenti di strutture. Occorre infatti creare a Valderice un vero e proprio centro sportivo, dove esistano non solo campi di calcio ma anche attrezzature di diverse discipline sportive.

Manca infatti una piscina, un campo di bocce, un campo di tiro con l'arco e di tiro a piattello. Naturalmente ciò, allorché operante, consentirebbe al giovane di avvicinarsi allo sport, quello puro, e soprattutto di allontanarsi da tentazioni che oggi sempre più sono pericolose per la sua incolumità fisica. La delinquenza e la droga ne sono un esempio tangibile.

Agli addetti ai lavori spetta quindi una sempre maggiore attenzione a questo non certo trascurabile problema.

ENZO MICELI

LA SCUOLA
ESPRIME LA PROPRIA GRATITUDINE
ALL'**AMMINISTRAZIONE COMUNALE**
DI VALDERICE
PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI
SUL CONVEGNO CONCERNENTE
L'INTEGRAZIONE DEGLI ANDICAPPATI
E PER IL PATROCINIO
A DIVERSE INIZIATIVE.